# GL'ITALIANI A ROMA 21 SETTEMBRE 1870 DISCORSO DI FRANCESCO MALTINI

Francesco Maltini

# GL'ITALIANI

# A ROMA

## 21 Settembre 1870

## DISCORSO

DI

**FRANCESCO MALTINI**

. . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Molti son gli animali a cui s'ammoglia,
E più saranno ancora, infin che il veltro
Verrà, che la farà morir con doglia.
Questi non ciberà terra nè peltro,
Ma sapienza e amore e virtute,
E sua nazion sarà tra feltro e feltro
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

DANTE, *Inferno*, c. I.



MANTOVA
TIPOGRAFIA MONDOVI
1870.

# GL' ITALIANI
# A ROMA!...

La terribile guerra scoppiata tra la Prussia, e la Francia, diede occasione al governo d'occupare solennemente quella Roma sospirata, che tanto sangue ci costa, e tanti sacrifici, e che or siamo quasi diplomaticamente venuti a strapparla di mano al cattivo ministro, che a dispetto dei voti nazionali intendeva mantenervisi eterno signore.

Il vessillo tricolore venne finalmente inalberato sulla eccelsa maestà del Campidoglio! — E feste, e canti tripudianti innalza l'Italia, per la caduta di Roma clericale, divenuta insopportabilissima alla civiltà e all' interesse della penisola.

Il governo dell' infallibilità pontificia sparve come l'ombre della notte davanti la luce del giorno. La forza della ragione e del pensiero chiedeva la distruzione dell' astuta menzogna mercè la quale credeva invano la teocrazia di riporre il giogo della schiavitù all' incivilite moltitudini, troncandone con arti maligne ogni scintilla di progresso scientifico, sempre costante alle menti sublimi de' sommi maestri, che co'virtuosi esempi vanno spronando i popoli, a rivendicarsi in libertà.

I monti, i fiumi e i laghi che abbelliscono la città eterna, parlano distintamente di un gran popolo che passò;

e l'urne stesse con più commovente e chiaro linguaggio, riposando in esse a momento di grandezza la polve dei forti, alle quali dobbiamo attingere ogni generosa aspirazione pel patrio paese.

Ed era per questo che l'Italia desiderava Roma? Appunto! perchè essa conosceva perfettamente che ridonata ad un libero governo, sarebbe divenuta in breve metropoli e capitale d'una grande nazione, avendo francata la prosperosa educazione dalle mani dei nemici, che non cessando ad essa la tenzone, procuravan ricondurre quelle poche cose buone, alla corruzione ed alla vilezza dell'età di mezzo.

La costoro potenza, o per meglio dire il poter temporale de' papi, cominciò a nascere e a risalire poco dopo cessate le persecuzioni degl' imperatori romani contro il rinascente cristianesimo, i cui sacerdoti, prima martiri, di sì celeste e pura religione, mutata bandiera, di perseguitati divennero ad un tratto i più accanniti perseguitatori; la sete del dominio gli gonfiava l'anima, e profanato in mille guise quel sacro culto che abbracciava l' uguaglianza e la libertà degli uomini, lo fecero ignominiosamente servire alle loro voglie scellerate e ambiziose.

Da principio trovandosi deboli, sentirono il bisogno d'allearsi coi re, similmente allora nemici di Cristo e di libertà. Si strinsero perciò con essi in un legame indissoluto, e non badando a carneficine di sangue si proposero di flagellare, e regnarono!......

Ed ecco qui rassodarsi il poter temporale, sorti e rinvigoriti i tribunali dell' inquisizione, rinvigorite le censure preventive, ringagliardito il fatale e funesto feudalismo.

La libertà del pensiero per queste istituzioni annientata e confusa, torturati e gettati infamemente ai patiboli gli uomini insigni, e mentre il sacerdote di Cristo ingannava i mortali con le apparenze del giusto, la spada del dispotismo

continuava nel bujo l'orribile macello de'veri cristiani, fondava troni bilicanti, altri ne rialzava, sull' infinite vittime destinate a servirvi di sgabello.

Ragione, filosofia, libertà, tutto giaceva infranto sotto il piede del reo ministro, che scherniva, promettendo benedizioni e nuove indulgenze alla spada che struggeva.

Oh santi padri! quanto sangue! quante infamità commesse! allorchè avevate unita la chiesa al diritto civile. I martiri del sublime pensiero gridavano dal fondo delle loro sepolture; — Cristo! libertà! — Il prete e il sovrano porporati, benchè gavazzanti nel sangue, e vedessero il cielo ingombro del fumo d' innumerevoli roghi innalzati agli amatori di libertà, non cessavano d' urlare bestemmiando d' ira: — Dividiamo per regnare; spargiamo la discordia, la concordia ci perderebbe; spegnamo la virtù corrompendo; guerra eterna ed implacabile a Cristo che ricondusse la libertà sulla terra; il carnefice sia l'unico e principale nostro ministro.

La vittoria gli accompagnò per molto tempo, se non per renderne più esemplare la caduta. Quando credevano d'aver vinto, fu allora appunto che il sangue versato di tanti miglioni d'uomini innocenti, si rovesciò sul loro capo; e i re stanchi ancor prima de' papi di tante e tali ignominie e crudeltà, divisarono staccarsi e far da sè, non tanto per l'amore a' popoli, quantochè vedessero la lotta che contro alla giustizia facevano, fruttare solo al sacerdote, in quel tempo salito a tanta possanza, che n'era il re dei re, il Dio degli Dei.

Ma in tale stato di potenza, perchè malamente acquistato, non si poteva durare lungamente. Quando meno sarebbesi creduto, le rivoluzioni fecero crollare l'inquisizione, furon meglio interpretate le parole de' grandi, molti dei quali si toglievano semivivi dagli spechi e dai roghi; la guerra al pensiero ristette, in forza ed in virtù delle

avanzatrici del progresso; l'Evangelo solo si vide nel suo splendore; il prete quasi desolato si manteneva ultimamente dal terzo ed ultimo Napoleone, il quale tramando inique congiure, tentava rialzare nel mondo il terrore del decaduto potere. Ma gli uomini muojono, e i principi restano; ognun conosceva il fine a cui mirava la politica dell' impero, e se l'armi conquistatrici non rinscivano ad affogarlo, egli compiva l'opera nefanda di rendere impossibile ai popoli d'Europa la libertà.

La guerra dei grandi avvenimenti che si combatte con tanta e deplorabile strage dalle due più grandi potenze Europee, è ella certamente una delle guerre che apre il varco alla civiltà d'un era novella, facendone palesi i raggiri scellerati, e le mire disoneste del dispotismo gesuitico, stato per si lungo tempo la rovina di tutto.

La grande epoca storica in cui viviamo, ne vide la totale disfatta; e noi non abbiamo altro che ad applaudire di buon grado alla sottile politica del nostro governo, che seppe condurre a felicissimo termine, una si ardua quistione.

Se fu lento e guardingo nell'adempiere il programma generale della nazione, è anzi da lodare maggiormente, perchè ei considerava l'antichità del reame, la forza del pregiudizio religioso, e temea che alcuna potenza non si levasse a difenderlo, intimando guerra all'Italia, che lo aveva minacciato; e voi sapete bene che le guerre in cotesti trambusti, pericolosissimi, fia molto prudente consiglio l'evitarle il più che sia possibile. D' altronde poi anche, alcune glorie che per certi tali riguardi si riserba il papato, le quali sono l'effetto dell' altezza dell' istituzione, e voglionsi più specialmente attribuire a qualche papa, fra tanti malvagi, sommo per virtù, intelletto e costanza nella fede.

Venendo alla critica storica, la quale vuole che si osservi in tutto la verità e la giustizia; chi non ammira,

diremo, l' ingegno politico, penetrante, vigoroso ed alto di Gregorio VII? Leo, lo chiama, *l' immensa creatura di Dio*; e non senza ragione, perocchè videsi con quanta forza e perseveranza tentò rassicurare l' indipendenza assoluta della chiesa dal poter temporale, creando il celibato del clero.

Fulminò con terribili anatemi la simonia, e il potente Enrico IV, imperator di Germania, che s'era opposto al decreto, fece venire, dopo esser passato per tre giorni digiuno nelle cerchie del castel di Canossa, nudo e assiderato dal freddo, a genuflettersi a'piedi suoi.

La lotta memoranda che la chiesa sostenne coll' impero, apportò il beneficio dei comuni, che si svilupparono alla pace di Vorms (1122).

Così Adriano IV fece tener la staffa allo Svevo bellicoso, che discendeva con numerose orde di barbari alla conquista d'Italia. Memorabile altresì fu la costanza di Pio VII, che non temette fino all' estremo l' ira e le minaccie della prepotenza del moderno Cesare. Come pure degne d' onore furono le opere grate di papa Benedetto XI, che ad ogni costo voleva spargere il sentimento della benevolenza e della pace, fra le due più grandi e feroci parti de'Guelfi e Ghibellini; E il magnanimo Giulio II, ben prima di Carlo Emanuele I, proclamò l' indipendenza d' Italia dagli stranieri, ch'egli chiamava barbari.

Sarebbe a dire d'alcuni altri, ma questi furono essenzialmente i più grandi; il primo d' essi morì in esiglio, Benedetto XI, e Giulio II, di veleno. Ciò prova che il seggio pontificio non voleva buoni papi, e quando mai ne avesse, li faceva perire. Vediamo le glorie esser ben rare, ma meritevolissime che la storia le noti; e gli uomini grandi a qualsiasi classe appartengono, meritano lode e ammirazione da mille future generazioni.

Riguardo al papato, io dico, che le eccezioni non fanno

regola, e nessuno deve lasciarsi trasportare da simpatia, increscendogli le si tolga il poter temporale, perchè oltre all'avere un pensiero ingiusto, mostrerebbe pochissimo amore all'Italia, il cui interesse sì morale che materiale sta tutto in Roma, e senza della quale poteva essa da un' istante all'altro venirne disfatta, come corpo che privo del capo non può nè agire nè vivere.

Anco fosse stato uno dei più saggi governi, l'Italia egualmente non avrebbe potuto sopportare nel suo grembo alcun limite geografico, che inceppasse il suo movimento; dunque era mestieri la sua caduta, per l' interesse e prosperità della patria.

Il nostro governo colla sua diplomatica lentezza ebbe riguardo a tutto, e fece quel che dovea, assicurando l'indipendenza assoluta del potere spirituale del pontefice.

Pertanto la città dei Cincinati è nostra; siamo vicini a ricever dalle tombe dei nostri maggiori, il conforto al bene della virtù, mediante la quale essi corsero vincitori per tutto l'universo. I loro esempi prepararon la via alle laudabili opere, che faranno rivivere l'antica gloria latina.

È già i soldati italiani camminando sulla polve. cruenta degli antichi eroi, si dirizzeranno all'onorate sepolture de' Scipioni; ammirandone poscia e con gran riverenza le stupende dipinture di Raffaello, Tiziano Vecelli e Leonardo da Vinci; i teatri, i circhi il foro, il colosseo, e i mausolei e i templi, che in grande venustà rimangono, affermandone storicamente i segni dell'antico orgoglio, dell'antica libertà, dell'antica scienza ed arte, che splende scolpita nel marmo le più vive immagini, *nell'arca di colui che nuovo Olimpo, alzò in Roma a' Celesti.*

Alcuni di quegli avventurosi saputi nella storia, vanno accennando agli altri che stanno avidi ad ascoltare, quei luoghi ove maggiormente trionfò la virtù e il valore.

O voi magnanimi, che risvegliate colla storia il sentimento della libertà negli animi i più rozzi, dite chiaramente, come nessun popolo ebbe mai un passato si splendido come la nostra Italia.

Si vide la forza dell'unione alla conquista del mondo; la cui sola reminiscenza atterra l'ardire degli stranieri, sempre timorosi non si rinnovi nell'Ausonia il foco dell'antico valore; ragione per cui la oscura politica la teneva smembrata. Orde di barbari invocate ansiosamente dai papi, calavano dall'Alpi, devastandone col ferro e col fuoco le belle contrade, che di quando in quando rissovvenendosi dell'alta dignità de' tempi andati, scuotevano il giogo ond' erano avvinte, e con ammirabili e memorande lotte, tentavano scacciare lo straniero abborrito.

La storia moderna registra ancora le vittorie che ci hanno condotti allo stato presente, degne in tutto d'esser paragonate alle geste de' Greci a Maratona alle Termopili a Platea, a Salamina ed a Micali.

Il Greco antico era il solo popolo che cozzasse colla romana civiltà. Non mancò mai di celebri Legislatori, d'eccellenti Storici, filosofi e oratori insigni, di prodi e virtuosi capitani.

Ma i romani cosi nell'armi, come nella magnanimità e nella prudenza, lo superarono; tantoché le discordi repubbliche greche, caddero sotto il dominio dell'aquile latine, che signoreggiavano tutta la terra.

In fatto di conquista pure ci contende la Grecia una storia antica; se nonchè possiamo dire che essa rovesciò l'impero di Babilonia, e tutti gli altri regni vassali, col despota Alessandro; dove i romani ancor prima di Cesare, fecero suddita la gran potenza, le conquiste della quale, divennero altrettante provincie romane. Dunque Roma ebbe eziandio il primato della storia antica, come l'avrà nella

moderna. E da essa, checchè, ne dicono i nemici d'Italia, antichissima città etrusca, ne nacque e si propagò il principio della civiltà in tutti gli altri popoli, sepolti fino allora nella più profonda barbarie.

La Grecia stessa ricevette civiltà dagli etruschi, che primi conoscevano l'arte dell'edilizie e della nautica.

Ma dopo tante opere d'arte e di conquista, di virtù e di prudenza, gli abitanti della regina del mondo stanchi forse della fortuna, s'avvolsero in guerre fraterne; e perdendo così ogni civile bravura, di soggiogatori, divennero ferocemente soggiogati.

Le abbominose atrocità dei romani corrotti, ci sian ugualmente d'esempio; e non sia alcuno così demente, che lasciandosi trasportare dal pregiudizio o dall'esaltazione, si faccia ad ingiuriare un si gran popolo, al quale andiamo debitori della civiltà. Ci lasciarono essi un monumento di lingua nelle opere di Tito Livio, Tacito, Virgilio, Seneca, Cicerone e Giulio Cesare; e una gran legislazione, che governa il mondo intero. Un sublime ammaestramento nella vita attiva e civile non lo dobbiamo trarre da nessuna storia, che in quella dei nostri avi; imitiamoli nell'unione, nella semplicità de' costumi, nella concordia; avendo sempre sott' occhio come la folle discordia valse a perdere nella corrutela de' vizi, e dell'ignominie, uno dei più grandi popoli antichi, qual era il romano. Pensiamo dunque ad unirci, e questo giuramento facciamolo sulle tombe dei grandi di Roma.

Pensiamo inoltre ad abbellire la nostra patria colle opere di mano e d'ingegno, ad amarci caldamente si come fratelli, e tendere collo studio, alla massima perfezione dell'arte militare, acciocchè gli stranieri avidi delle nostre terre, abbiano a provare la forza ed il coraggio degli spiriti, che gl' italiani non sono morti come si

diceva, e a farli una volta svergognare, dei loro baldanzosi insulti.

Solo così saremo felici e temuti.

Ma d'ogniatorno ferve al mio orecchio la commemorazione di si gran giorno. Quei soldati spinti dal desiderio d'accomunarsi alla mente ogni fatto glorioso della santa città, lanciano ovunque alacremente lo sguardo . . . contemplate! . . contemplate fratelli! . . ogni monumento; e voi lo vedrete fregiato di sapienza e di virtù. Le rovine stesse narrano alla fina immaginazione del vostro intelletto, un migliaja d'esimi avvenimenti. e voi degnamente calcando il sacro suolo, rammenterete ove Bruto scacciò i Tarquini, rivendicando sul cadavere di Lucrezia la libertà, rassicurò la patria coll'uccisione de' ribelli figliuoli, e col sacrificio di lui medesimo; come pure rammentando le vittorie e il sacro giuramento di Regolo, richiamerete alla memoria la magnanimità del secondo fondatore di Roma, la trafitta Virginia dal ferro paterno, per sottrarla dall'impudiche insidie di Claudio; la distruzione di Cartago per opera del fiero filosofo Uticese, e della spada de' Scipioni; i trionfi di Flaminio, l'immolazion dei Deci, l'opre del grande oratore che salvò la patria dall' inique congiure di Catilina, e la deplorabile sua morte; la probità della madre dei due Gracchi, le leggi agrarie, e l'ingiusta indignazione della plebe tradita da' patrizi, e il fine esecrando dei generosi fratelli; le dottrine di Arnaldo da Brescia, gli sforzi di Cola e Crescenzio per ridurre la libertà e la pace colla cacciata de' papi, la famosa repubblica del 48, e la fuga di Garibaldi, che reduce cercava uno scampo tra l'armata tedesca, pervenendo ove la guerriera Anita sua moglie, lottava colla morte nelle fangose paludi di Comacchio; e finalmente Monti e Tognetti, e il nostro illustre concittadino Giovanni Marangoni, vedono coronate le fatiche che li con-

dussero alla tomba, vittime della libertà che propugnavano! . .

Ed ecco dall'alte torri squillar le campane, la città eterna imbandierata, fiori, ghirlande soavi e dolci incensi, suoni e canti e rulli di tamburi, evviva da ciascuna parte, fanno raccapricciare i membri del conciglio ecumenico, che avevano creduto votando all'infallibilità, di ribadire le nostre catene.

Slegate o sciagurati i miseri prigionieri, si veggano ritornati all' amplesso de' loro cari, i poveri Perroni, Castellazzi, Ajani e Luzzi, che avevate deciso di farli morir crudelmente, in antri orrendi. È giunto il momento desiato! Il sangue recente di Monti e Tognetti, e la caduta dell'impero francese, affrettarono la necessaria vostra rovina.

I sospiri son cessati . . . Roma è nostra! . . .

Benchè vincitori vogliam mantenere la generosità verso i vinti; e dimenticando gl'infiniti mali che avete recati all'Italia, vi perdoniamo di vero cuore; il vostro papa rimarrà papa di chi gli crede, ed acciò provvide assai bene il governo, rassicurandogli la spirituale indipendenza.

E se oltre il perdono tentasse mai secondo l'usanza, di richiamar qualche strano principe, per riaver dalle sue mani il perduto potere, le bajonette del nostro esercito, salverebbero la patria.

Il cristianesimo sfolgora di luce propria, senza bisogno de'misteri per farlo intendere; e quando per mezzo e carità de'buoni sacerdoti, ad esempio dei Bassi, e dei Savonarola, verrà propagato, allora nel suo rapido progresso, non sentirà giammai il bisogno di un papa, che lo ha corrotto.

Per venire a questo passo, cotanto desiderato dai pochi uomini saggi, fa uopo, non le rivoluzioni di sangue,

ma bensì la rivoluzione de'principii, le quali si fanno colla virtù, e collo studio.

Roma d'ora in avanti non sarà più la città dell'orgie, ma bensì della moralità. A Roma si devono compiere i buoni destini dell'Italia, cominciando dall'esaltare tutti quei martiri della libertà, che s'immolarono alla conservazione di lei, innalzandone in ogni tempo e con gesta inaudite, il nome italiano. Accorriamo a stuolo alla gloriosa funzione, e cantando lodi a Dio, ringraziamolo della vittoria ottenuta senza spargimento di sangue, il più grande attestato della sua bontà.

Gridiamo a Roma!... e a Vittorio Emanuele in campidoglio!... Non più sospiri, ripeto, poichè è la nostra capitale.

Con lei sola l'Italia, risorgerà una vera nazione, purchè non s'abusi della vittoria; ma si mettano tosto in pratica i doveri degli uomini, e la fratellanza sia l'unica nostra tendenza; il lavoro si sviluppi in tutte le sue svariatissime forme, si dia mano allo studio, e allora si renderemo degni delle tombe di que'sommi, che oggi religiosamente onoriamo. Lavoro, fratellanza, e studio. Ecco i tre requisiti che si richiedono per la gloria e prosperità della nostra patria. Il lusso cominciamo ad obbliarlo, che ci strascina alla cecità de'vizi, e al totale abbandono della libertà.

Lavoro, fratellanza, e studio solamente ci faran forti, arditi, e al tutto degni della città, che a nostra gloria occupiamo,

E se la giovane conquistatrice, avesse omai segnato il suo limite sul Tevere, o sul Po, perdio!.. vedremo...

Se sarà si vile,<br>
Il latin sangue gentile! »

L'ingegno e l'unione in quel supremo istante governeranno le armi nostre; combatteremo così compatti fino a che ci rimane un filo di vita, per l'indipendenza della nostra patria.

Sappia la Prussia che in Italia vi sono uomini che sanno se non altro combatter e morire da valorosi le mille volte più de'francesi.

La patria la vogliamo libera!.. Roma non sarà di nessun altro, se non degl'Italiani. Le sepolture de' grandi nostri padri non saranno giammai per lo innanzi calpestate da piede straniero, che ne stirpa l'ignude memorie, e getta al vento le ceneri.

Non più oppressori sulle nostre sponde italiche; i nostri figliuoli non verranno a insultar le nostre ceneri perchè non gli abbiamo lasciata una patria, ovver se non l'anno, pregheranno pace ugualmente, essendo noi morti lasciando nelle loro anime eredità di coraggio patrio, ed avendogli insegnata la via, a morir combattendo per la sua indipendenza. Le voci che escono dai marmi di Roma, ci fanno fede della vittoria; la guerra sarà ostinata; avremo a capitani l'ombre di quei magnanimi, per più facilmente seguitare l'esempio del loro valore.

E che più tarderessimo? Sgombrata ne sarebbe la strada, e la vittoria certa.

---